

T5 Spinoza

Stato e libertà

Nell'ultimo capitolo del Trattato teologico-politico, dedicato alla dimostrazione della liceità e dell'opportunità del libero pensiero in una libera Repubblica, troviamo un riflesso importante delle discussioni e delle lotte politiche sviluppatesi nella Repubblica delle Province Unite.

Nell'estratto del capitolo troviamo documentate importanti accentuazioni del pensiero politico spinoziano. Da un lato è ribadito il carattere incondizionato dell'autorità politica, che non incontra limiti in poteri superiori o ulteriori legislazioni: Spinoza subordina esplicitamente alle supreme autorità sia la giurisdizione (diritto) sia la religione (pietà), strumenti di disciplinamento delle masse. Dall'altro il pessimismo antropologico e l'insistenza sulla sicurezza (tipici dell'impostazione hobbesiana) risultano temperati, nella misura in cui l'autore stigmatizza gli eccessi arbitrari e nega efficacia a ogni tentativo di dominio sulle coscienze.

Per quanto [...] le supreme autorità abbiano diritto a ogni cosa e benché siano ritenute interpreti del diritto e della pietà, esse non potranno tuttavia mai far sì che gli uomini rinuncino ad esprimere il proprio giudizio secondo il proprio punto di vista intorno alle varie cose e che non si lascino trasportare nell'esprimerlo da questa o quella passione. [...]

Se, dunque, nessuno può rinunciare alla propria libertà di giudicare e di pensare quello che vuole, ma ciascuno è, per diritto imprescrittibile della natura, padrone dei suoi pensieri, ne segue che in un ordinamento politico non è mai possibile, se non con tentativi destinati a fallire miseramente, voler imporre a uomini di diverse, anzi contrarie opinioni l'obbligo di parlare esclusivamente in conformità alle prescrizioni emanate dal sommo potere. Nemmeno i più prudenti, infatti, per non parlare del volgo, sanno tacere. È difetto comune degli uomini, quello di mettere altri a parte dei propri disegni, anche quando sia necessario tenerli segreti. Sarà dunque un governo estremamente dispotico quello che nega a ciascuno la libertà di dire e di insegnare quello che pensa, mentre invece sarà moderato quello che riconosce ad ognuno codesta libertà. **E d'altra parte non possiamo nemmeno negare che la maestà si possa ledere tanto con le parole quanto con i fatti: e perciò, se è impossibile togliere completamente ai sudditi questa libertà, d'altra parte sarà assai pericoloso concederla loro senza riserve.** [...]

Dai fondamenti dello Stato, quali sopra li abbiamo esposti, segue in modo assai evidente che il suo ultimo fine non è di dominare gli uomini né di costringerli col timore e sottometterli al diritto altrui; ma, al contrario, di liberare ciascuno dal timore, affinché possa vivere, per quanto è possibile, in sicurezza, e cioè affinché possa godere nel miglior modo del proprio naturale diritto di vivere e di agire senza danno né suo né degli altri. **Lo scopo dello Stato, dico, non è di convertire in bestie gli uomini dotati di ragione o di farne degli automi, ma al contrario di far sì che la loro mente e il loro corpo possano con sicurezza esercitare le loro funzioni, ed essi possano servirsi della libera ragione e non lottino l'uno contro l'altro con odio, ira o inganno, né si facciano trascinare da sentimenti iniqui. Il vero fine dello Stato è, dunque, la libertà.** [...] È dunque soltanto al diritto di agire di proprio arbitrio, che ciascuno rinunciò, e non a quello di ragionare e di giudicare; e perciò, mentre nessuno può agire contro il decreto delle sovrane potestà, è lecito comunque a ognuno, senza lederne il diritto, pensare e giudicare, e

quindi anche parlare, contro il loro decreto, purché parli o insegni semplicemente, e sostenga ciò che dice seguendo la sola ragione, e non con inganno, ira e con odio, né con l'intenzione di introdurre qualcosa nell'amministrazione dello Stato basandosi sull'autorità della propria decisione. [...] Si aggiunga che da questa [libertà di giudizio] non nascono inconvenienti che l'autorità dei magistrati non possa [...] eliminare: per non dire che questa libertà è sommamente necessaria all'incremento delle scienze e delle arti; queste, infatti, possono essere coltivate con successo soltanto da coloro che hanno il giudizio libero e per nulla prevenuto. [...]

Per ottenere, dunque, che non il vile servilismo, ma la fede sia tenuta in onore, e affinché la somma potestà possa tenere nel miglior modo il governo, e non sia costretta a cedere a uomini sediziosi, è necessario permettere la libertà di giudizio e governare gli uomini in modo che, per quanto diverse e contrastanti possano essere le loro opinioni, possano tuttavia pacificamente convivere. **E non v'è dubbio che questo criterio di governo sia il migliore e che presenti gli inconvenienti meno rilevanti, essendo esso il più conforme all'umana natura.**

(B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, a cura di P. Cristofolini, ETS, Pisa 1999, pp. 481-488)

[1] Convertire in bestie gli uomini

Certamente la sicurezza collettiva richiede il trasferimento di potere all'autorità, a tutela della pace e contro le iniziative arbitrarie individuali. Ciò non si spinge tuttavia fino alla negazione della specificità razionale: l'autore rimarca, infatti, come la costrizione non possa essere disumanizzante.

La strategia di sicurezza esercitata attraverso **il monopolio politico della forza investe solo la dimensione dell'agire**, in altre parole l'esteriorità del comportamento, origine immediata dei rischi di conflitto. Due sono le ragioni fondamentali di tale limitazione che si possono intravedere nel testo: l'impossibilità di fatto di controllare le opinioni umane, varie e instabili; la natura democratica dello Stato proposto all'esame, che esige il formarsi di maggioranze, e dunque un confronto di opinioni.

[2] Il vero fine dello Stato

Inoltre l'autore non dimentica che, in ogni caso, l'apparato repressivo dello Stato con cui si sanziona il patto di fondazione è vincolato alla comune utilità: egli può dunque escludere che si estenda tanto da coinvolgere una sfera cui nessuno può rinunciare (la libertà di giudicare).

Insistendo sul nesso pensiero-espressione, Spinoza, pur non negando la possibilità di difficoltà per il governo, afferma l'urgenza di determinarne il limite di compatibilità con le esigenze di sicurezza, così da evitare gli eccessi dispotici. È all'interno di tale scenario che viene proposta la tesi forse più forte del capitolo: **il vero fine dello stato è la libertà.**

[3] Non il vile servilismo

Nella misura in cui non siano chiaramente ispirate da intenzioni destabilizzanti rispetto al patto di fondazione dello Stato, le opinioni dei membri che vivano conformemente alle leggi devono essere tollerate. La **difesa della libertà di giudizio** non è condotta solo a partire dalla considerazione dei limiti del potere politico, che non può trattare uomini come bestie ottuse, ma anche dalla valutazione dei benefici per la collettività: scienze e arti fioriscono, infatti, laddove tale libertà sia garantita; l'oppressione delle coscienze produrrebbe

ipocrisia, adulazione e servilismo, nefasti per la convivenza e per la virtù della comunità.

In questo senso possiamo sostenere che compito dello Stato non sia solo quello di disinnescare le passioni capaci di nuocere alla comune sicurezza; Spinoza sembra attribuire a esso, in una certa misura, anche un **ruolo pedagogico rispetto alle masse**, nell'esercizio della razionalità (che può unire e cooperare al superamento delle differenze) o almeno nel ricorso ad atteggiamenti che non inducano affetti negativi e quindi esasperino i conflitti.